

DI

**PAOLO
SCARDANELLI**

L'accordo. Era l'estate del 1979

Raccontando di due giovani amici, Andrea e Paolo, l'autore racconta la sua generazione, quella di chi aveva circa vent'anni sul finire degli anni '70 – l'incipiente sgretolarsi delle ideologie, il disincanto dovuto al venir meno dell'utopia di una "società collettiva", l'intravedersi di un'antropologia nuova e scalpitante, avvinghiata a tutt'altri valori. Se Andrea – il personaggio principale –, introverso e chiuso, compresso tra dovere e bisogno di libertà, è destinato ad una volontaria sconfitta, Paolo si lascia guidare dai suoi ideali e dall'impegno di realizzarli. Il flusso di coscienza di Scardanelli, talvolta irruento, talvolta trattenuto da un'ironia amara, è un vero e proprio corpo a corpo con la scrittura, una scrittura ricercata, voluminosa, immaginifica, altisonante, che non teme di vellicare il sublime e che, nella sua tensione analitica, diventa anche unica salvezza possibile. *L'accordo. Era l'estate del 1979* edito dalla ottima Carbonio Editore, si distanzia dal mainstream letterario corrente e, tra le sue pagine, si percepiscono forti il debito e l'omaggio alla grande tradizione del romanzo novecentesco.



Capitolo 1
(parzialmente editato)

La nascita della coscienza

Era l'estate del 1979. Avevo appena concluso la maturità. Ero salito sulla prima occasione che mi portava lontano da casa. Amici. Dai, prepara la valigia, salta su con noi, si va a... "No!" li avevo fermati. "Non ditemelo, vi prego, non finché non saremo a sufficiente distanza da casa da non poter avere rimpianti". Li conoscevo. C'era questo rischio.

Il Friuli mostrava le sue profonde e terribili ferite in silente pudore. Il treno ci scivolava in mezzo, impietoso, meccanico. I nostri sguardi involontarie macchine da ripresa. Gli squarci della terra apparivano ai nostri giovani occhi come monito e presagio: monito di ciò che alle umane genti può toccare, nella loro e nostra insensata piccolezza, presagio di ciò che ci sarebbe inevitabilmente toccato; lutti e rovine.

Tutto era oramai fatto. E sepolto.

È stata, credo, la prima volta nella quale la mia giovinezza, la mia vita nella sua interezza, è venuta a contatto con la morte. La prima di una discretamente lunga umana serie. Si era come sui titoli di coda di un film di Antonioni; ma si sarebbe potuto essere all'inizio di un Wenders del periodo buono, tipo *Nel corso del tempo* o *Alice nelle città*, o nel mezzo di un ritorno a casa di Reitz, se avesse già allora girato la sua epopea. Si era, semplicemente, crudamente, nel Friuli del post terremoto. Dio era morto e lontano dagli uomini. Karol Wojtyła un polaccuzzo alle prime armi che si opponeva al volere del popolo sovrano. I comunisti ancora degli eroi; declinanti, ma eroi. Non avevamo alternative allora, di questo bisogna che ce ne faccia-

mo una ragione. Chi c'era, chi non c'era, chi dovrà dare giudizi. Il materialismo storico una necessaria intangibile catastrofe. Emanuele Kant un moralista del cazzo, per giunta bacchettono. Si salvava quel fariseo di Hegel, incomprensibile disgrazia che Arturo Schopenhauer aveva sì bene capito centocinquant'anni prima – perché le altrui esperienze non insegnano nulla a chi viene? –, Marco Van Basten ancora un acerbo ragazzo timido e un po' allampanato che cominciava a dispiegare il suo enorme dono nelle giovanili dell'Ajax. Era un tempo di cinico e disperato distacco dal vero. Poche meteore pregne d'intuizione d'oltre ne attraversavano l'aere, quale lampo nel cielo gravido d'elettrico nella campagna padana d'agosto. Brian Eno alle prese con l'ambiente, Carmelo Bene, il cuore e il pensiero gettato oltre l'ostacolo, Robert Fripp, il consapevole, echi di Hendrix che giungono sino ai nostri luminosi giorni, recalcitranti giovani ribelli, da Vicious a Rotten, da Tom Verlaine agli Stranglers passando per gli Wire e i Talking Heads. Francis Bacon un solitario e problematico signore omosessuale che affogava la sua naturale immortalità in testimonianze assolute, le uniche da salvare nel XX secolo, e in fiumi di birra e

whisky nei bui pub londinesi. Londra, già: era il centro del mondo.

Era il tempo della mediocre Juventus impiegatizia dei dopolavoristi in ciabatte e calze bianche spugnose. Dei Luciano Lama spernacchiati, dei compagni che sbagliano, del né con, né con, di Cristo in croce per i suoi peccati, non per i nostri, della fatwa a Carlo Emilio Gadda (quando un tribunale della morale avrà il coraggio di condannare Fortini?), di Joyce sopravvalutato, della Fallaci simbolo della sinistra, delle femministe autoliberatesi, dell'aborto libero, di Nixon e delle sue porcherie, della grigia lana delle giacche di Napolitano e Berlinguer, di Moro agnello sacrificale, del folle desiderio di trascendenza delle BR, dei malintesi e degli errori, delle sigarette nei cinema, del denaro come colpa e della colpa del denaro, dei maledetti strutturalisti, degli inutili Sartre e Merleau-Ponty, di *Stato e Rivoluzione* letto nelle ore di autoconsapevolezza proletaria, di maestri che sbagliavano in buona fede (Deleuze and Guattari) e di falsi profeti che c'hanno costruito la loro fortuna sulla buonafede credulona di tanti di noi, assetati d'oltre senza coscienza. Ribelli senza una causa, in buona sostanza. Un errore necessario. Così fortificante per chi ci ha costruito il proprio futuro. Così terribilmente desolante per chi ha perso la fede e chi la vita in quegli anni. Una disperazione che fortifica chi ha avuto la fortuna, come il sottoscritto, di passare incolume attraverso quel cerchio di fuoco. Affettuoso onore a chi c'ha lasciato speranze e vita in quel tunnel incandescente. Legge di natura, sentenzierà qualcuno; vuol dire che era destino, qualcun altro; vuol dire che se la sono cercata, qualcuno ancora. Per me sono fratelli nella notte, quando tutti i gatti sono grigi.

Come si faceva allora a non desiderare il bene di tutti

pensando fosse il nostro?

Come si faceva allora a non vivere il presente come fosse l'ultimo giorno sulla terra? Perché sì, allora non c'era futuro. Questo va detto a chiare lettere a scampo di fraintendimenti: non si può credere di essere sulle barricate presumendo che la verità sia menzogna: oggidì molto più sereno è l'orizzonte del tempo a venire; allora solo polverose nubi squarciate da rari e individuali lampi di consapevolezza; la via della consapevolezza collettiva l'han provata le BR, i risultati sotto gli occhi di tutti.

Come si faceva allora a non desiderare tutto pensando fosse il nostro bene?

Come si faceva a non essere coi palestinesi allora, e disprezzare gli israeliani? Come si fa oggi a non essere con israeliani e americani e a non disprezzare le derive integraliste dei musulmani?

Come si faceva allora a non desiderare la distruzione di ciò che non fosse noi pensando fosse l'unica necessità possibile? Un'altra cosa dev'esser chiara: la disperazione d'allora, che getta ancora la sua sinistra ombra sui giorni d'oggi, ce la siam costruita noi: noi gli unici artefici, nessuna causa esterna. Come si faceva a capire allora che Karol Wojtyła si immolava per noi tutti e col suo esempio di santità illuminava la strada maestra delineata da Kant?

Mentre le rovine di Gemona del Friuli, pietrificate nel loro muto dolore, mi scorrevano innanzi, percepivo dentro me un duplice tono emotivo: l'uno era di sgomento annichilimento dinnanzi a cotanto spettacolo di natura spietata e di muto dolore, l'altro, schermato dal pudore, di gioia e felicità per essere vivente testimone di un tempo nuovo, quello del fondersi collettivo in sensibilità artistica e di stare per entrarci, attraverso la mia esperienza, dritto con quel treno.

Così credevo o volevo credere allora: in verità il tempo nuovo di cui ero testimone era quello sempiterno della mia irruzione nella vita.

Eravamo affacciati, i miei compagni e io, dal corridoio del vagone di seconda, i finestrini aperti e l'aria calda di fine luglio sui volti stupiti. Il treno avanzava piano, quasi a voler a noi mostrare in modo più preciso quel terribile silenzioso paesaggio, e a non disturbare le pietre, gli animali e gli uomini che cercavano di risorgere. Una donna anziana, curva sotto il peso degli anni e di un cesto di vimini, avanzava tra le pietre sconnesse trascinando seco una capra recalcitrante. I suoi occhi cerulei avevano incontrato i nostri per un tempo troppo lungo.

“Allora, Roberto, chi ci viene a prendere alla stazione?”. “Il responsabile della Sezione di Udine”.

“Quale onore!”.

“Già” faceva Roberto, infastidito che lo prendessimo in giro per il suo essere kapò della sezione locale; era o no il responsabile della Sezione Giovani Comunisti della zona della nostra città?

Anche lui se l'era cercata: aveva scelto Pino e me, entrambi noti per le nostre tendenze anarcoidi o para autonome, insofferenti ai laccioli, quali che fossero, in famiglia, nel partito o tra amici; l'unico tra noi quattro, era Antonio che riconosceva la sua autorità là dentro. E non era certo un fulmine di guerra.

Ravaschetto era un paesino dominato da grigie Dolomiti. Media delle precipitazioni: la più elevata dell'intera penisola. Stendevamo il fieno ad asciugare e lo riacatastavamo ogniqualvolta Giove pluvio decidesse di aprire il rubinetto: in media tre volte al giorno; ma si è arrivati a punte di sei. Mai meno di due. La migliore gioventù dell'Italia impegnata socialmente si era data raduno al campo di lavoro della Federazione Giovani Comunisti. Braccia muscolose tiravano di falce sotto un sole che, quando c'era, scaldava. Era un modo di stare insieme rammemorandoci che il lavoro rende liberi e nobilita l'uomo. Pino e io

eravamo scettici. Roberto ci aveva trascinato lì, o meglio, ci eravamo fatti trascinare da Roberto, almeno io; Pino sapeva prima della partenza, quindi se l'era cercata. Un gran mal di testa mi accompagnava dalla notte precedente, passata a fumare foglie di tè nella speranza che potessero surrogare stupefacenti rigorosamente banditi in luoghi destinati al lavoro. La notte era stata umida, magnificamente stellata e insolitamente buia. Avevamo cercato di aggiungere qualcosa allo sguardo acerbo delle anime nostre, giovani e già malandate. Pino sosteneva d'aver veduto stampato tra le stelle il volto di Giuseppe Garibaldi con tanto di berretto e barba bionda fluente.

[...]

“Ragazzi, venite qui, su. In silenzio, per favore”.

Era notte fonda. Roberto si era infilato furtivamente dentro la canadese a due posti che dividevo con Pino, interrompendo brutalmente dolci fantasie che mi facevano cullare tra le braccia di Mara. “Dovete lasciare il campo”.

Le nebbie del sonno profondo unite ai fumi di qualche birra di troppo rendevano l'apparizione di Roberto, accompagnata dalle sue poche, lapidarie parole, qualcosa di spettrale e tetro, un'apparizione simile al padre di Amleto, presagio di funeste sventure.

“Cosa ti sei messo a fumare anche tu, Roberto? Credevo il Partito non approvasse?”. Caustico Pino, più per il disappunto di una bocca e cervello non proprio agili che per avversione verso il mite Roberto.

“No, Pino, non scherzo. Dovete lasciare il campo. E dovete farlo questa notte”. “No, dico, Roberto, fai sul serio?” sapevamo tutti e tre che faceva sul serio.

Silenzio.

“Cazzo! Lo sapevo che non dovevo venirci in questo buco di culo di mondo dietro a questi merdaiooli di partito! Roberto, cazzo, ti voglio bene, lo sai, ma ti spaccherei il muso...”.

“Ragazzi, avete tirato troppo la corda”. Silenzio.

“Vuoi dire?”.

“Voglio dire... Lo sapete bene cosa voglio dire: prima tu, Pino, fancazzista all'ennesima, imboscato oltre il buonsenso, se hai tirato su quattro pagliuzze di fieno in tutto è tanto. Nascondersi un po', vabbè, ma essere così spudorati! Poi quella bravata dell'altra notte: imbrattare il palco di scritte inneggianti all'Autonomia, all'anarchia, spregi contro i nostri partigiani che sino a poche ore prima avevano raccontato le loro esperienze proprio lì...”.

“Ma Roberto, chi ti fa supporre...”.

“Che siete stati voi!” proruppe incazzato Roberto; lui di solito mite e pacato. “Ma che cazzo credi, Pino, che c'abbiamo l'anello al naso solo perché siamo del partito! Già, siamo troppo stupidi, campagnoli rozzi per voi signorotti anarchici, autonomi, rivoluzionari da salotto, bravi solo a criticare. Intanto i cazzi con la realtà siamo noi a smazzarceli! Noi ci sporchiamo le mani colle problematiche d'ogni giorno, mentre loro, i signorotti, dormono durante tutto il santo giorno non producendo un'unghia per il bene comune, e la sera, freschi e risposati, magari fumati, loro, i 'creativi', se la spassano a lordare il palco, che è costato sudore e lavoro di altra gente, ma tanto sono degli stupidi stronzi, no? Con le loro belle bombolette rosse. Ma andiamo, Pino credi davvero che ci abbiamo l'anello al naso?”. Io tacevo colpevolmente.

“E ora la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Andate a fare comunella con quel folle ubriacone attaccabrighe di Reiner, che la Federazione non manda a casa per umana pietà, il padre malato di cuore è stato un valente membro del Partito su a Bolzano, e organizzate quella stupida e inutile rissa. E tu, Paolo, Cristo, ti facevo più colla testa sul collo, andare a rompere la gamba...”.

“Perché, è rotta?”.

“Certo che lo è, cazzo. Avresti spaccato anche un palo della luce con quell'entrata”. Trasecolai.

“Ma sapete chi è?! No, certo! È il capo della Federazione Nazionale! E c'è chi prevede per lui un grande futuro. Credo che la Segreteria possa non essere un sogno proibito. E tu, Paolo, gli vai a rompere una gamba! Cazzo! Col cazzo che mi volete bene, ragazzi! M'avete messo in una situazione davvero di merda. L'unica cosa che posso fare per salvarvi dalla loro ira è facilitarvi una fuga notturna all'insaputa di tutti. Domani mi faranno il culo, lo so, ma l'amicizia viene prima di ogni cosa...”. “Prima della famiglia magari, ma prima del Partito...”.

“Pino, smettila!” gli ringhiai contro. Vedevo Roberto teso come una corda di violino, gli occhi quasi lucidi. Gli dispiaceva, si vedeva. E la colpa era solo nostra. Loro, il partito e soci, erano così. E il nostro obiettivo non era di cambiare loro, no, ma gli altri, quelli che pensavamo ce l'avessero con noi: Dio, Stato, Famiglia. Dei fascisti non c'importava che come nemico da prendere a sassate, ma la terna sopradetta la volevamo cambiare: volevamo che la loro stessa coscienza

li portasse a esplodere e prendere il volo sulle ali di qualcosa che definire oggi, col senno del poi, è più facile, ma allora, impaludati come eravamo, chi più chi meno, era davvero difficile da dire. Credo di poterla sintetizzare con 'L'uomo nuovo'. Ingredienti: un terzo di Cartesio, un terzo di Marx, un terzo di Lenin, per i più radical chic una spruzzata di filosofie orientali e una foglia di Hendrix. Servire agitato. Una valida alternativa consisteva nel sostituire Lenin con Bakunin e/o Marx con Bakunin.

“Ragazzi, mi spiace: o ve ne andate questa sera o domani non potrò più aiutarvi”. “È una minaccia? Cazzo, Roberto, è una minaccia?”.

“Fai un po' tu, Pino. Certo non dipende da me, lo sai” era stanco e sfiduciato Roberto. Aveva concluso. S'alzò e si allontanò nelle tenebre umide della notte.

“È una minaccia, cazzo! Una minaccia del cazzo! Una fottuta minaccia del cazzo!” ringhiò Pino. “Esco a fumare”.

Io mi ero sdraiato a fissare le ripide falde della canadese, e oltre, il cielo stellato, e oltre, la galassia del cui senso anche oggi non riesco a farmi una ragione. Tutto nella sintesi di un pensiero disperso, liquido, fluttuante sullo sfondo di quella strana estate del 1979. “Tutto sommato non mi dispiace lasciare questo posto del cazzo. Piove sempre, manca da fumare, donne poco o niente, quei cazzo di partigiani ogni sera. No, tutto sommato non mi dispiace. Dovunque andremo ci divertiremo di più; alla peggio torniamo a casa. Sempre meglio di questo posto del cazzo”. Neppure a me dispiaceva andare, se non forse per Mara e il suo maglione rosso, ma non così, alla chetichella, da sconfitti. *Lucky losers*, sì, ma pur sempre sconfitti. Aveva il sapore della ritirata nel cuore della notte. Eppure sapevamo che era giusta e necessaria.

Mentre facevamo su il nostro bagaglio, mentre, silenziosamente, come colpevoli occultati dalla pietosa notte, smontavamo la canadese e la avvolgevamo delicatamente in spire di morbida seta scrollando le foglie secche e la terra umida e i vermi addormentati, simili a pirati che dissepelliscono furtivamente un tesoro mentre la barca attende cullata dolcemente dal dondolio delle corte onde di riva, sentivo aleggiare su di noi tutti, sulle nostre generazioni di quegli anni, lo spettro ossuto e silenzioso del fallimento.

Fallimento di una ipotesi nuova di cui noi eravamo i necessari matematici sviluppatori, ma di cui conoscevamo già il risultato finale dell'equazione: senza soluzione.